La crisi italiana e la destra internazionale

Le diramazioni del neofascismo

Una ricerca di Giorgio Galli intorno ai collegamenti e alle matrici culturali della reviviscenza reazionaria degli anni settanta

La realtà del neofascismo si interseca — è ormai fin troppo evidente per insistervi sopra — con i problemi connessi al ruolo, visibile o invisibile, integrato o separato degli apparati e delle politiche statuali. Anche episodi come quello di Empoli stanno chiaramente a dimostrarlo. Si attiene perciò a una visione riduttiva e deformante chi tende a incanalare e dirottare lo sdegno e la protesta dei cittadini prospettando grette ed oltretutto superficiali soluzioni formalisticamente limitate a nuove norme per l'« ordine pubblico », per di più sempre impostate, non senza una voluta ambiguità, sulla consueta e fallimentare dottrina degli « opposti estremismi ».

Di fatto, non si vede che un solo illegalismo, e si tratta dell'illegalismo — il cui bilancio è divenuto via via così pesante — fomentato dai neofascisti e sorretto dalle loro centrali internazionali. Forse perché l'Italia ha dato origine al vecchio fascismo, il problema neofascista è stato visto, prevalentemente, come un momento di storia nazionale, il presente è stato analizzato nell'*ambito quasi esclusivo* di questa storia, e come pietra di paragone o metro di misura si è generalmente ricorsi al confronto col passato. Ma anche partendo dai dati della cronaca, riflettendo sul fatto che è stato così facile a Valerio Borghese come a Clemente Graziani e ad altri sulla loro scia trovare un attivo rifugio all'estero, deve pur ammettersi che lo sfondo appare assai più complesso e diramato, e che merita di essere studiato con ogni attenzione e cura. Al limite, la virulenza neofascista — oltre ad investire i servizi di sicurezza ed i servizi segreti come dimostrano gli eventi del 1974 e l'inizio infausto di quest'anno — può essere identificata con tutta una serie di problemi globali e strutturali, che rinviano alla crisi dello stato e alle sue prospettive.

Ideologie dell'eversione

Nelle interpretazioni del fascismo e del neofascismo non è tuttavia nuova quella tendenza, che si ispira al nostro pensiero politico e alla prassi posta in essere dalla concezione marxista propria dei comunisti italiani, che ha sempre sottolineato i dati internazionali della questione. Per quanto riguarda il passato, per esempio, si è sempre cercato di sottolineare il nesso con la situazione sociale europea e internazionale, con la crisi rivoluzionaria del primo dopoguerra o con la crisi capitalistica del 1929. E per quanto riguarda l'attualità, non soltanto noi, ma tutti quegli studiosi che si ispirano agli interessi e agli ideali della classe operaia e della grande massa del popolo, hanno sottolineato — pur nella dialettica alterna e contraddittoria fra l'elemento reazionario e l'elemento demagogico — l'aspetto nuovo del fenomeno italiano ed europeo, individuandolo nella odierna prevalenza delle matrici e delle direttrici tradizionaliste e di destra, come segno distintivo rispetto al primo ciclo del fascismo e del nazionalsocialismo. Così come è stato posto in primo piano, nelle analisi dell'ultima « reviviscenza » neofascista, il nucleo centrale, insieme nazionale e internazionale, che potrebbe dirsi ed è stato definito « borghese-imperialistico ».

C'erto, in Italia, per ragioni storiche e sociali, le basi anche di un imperialismo subalterno, di un sub-imperialismo, come si suol dire, sono oggi assai fragili: ma il momento di una prospettiva nazionalistica estrema, di un disegno sia pur follemente « imperialistico », non manca nelle farneticazioni, nelle aggregazioni, nei programmi e nei proclami degli ultras, del resto legati a doppio filo con tutto il corpo della destra fascista, anche di quella che ha cercato di darsi, in questi ultimi tempi, un volto legalitario al solo scopo di estendere le sue basi elettorali e la sua rappresentanza parlamentare e di infierire sulla capacità di recupero e di sviluppo della democrazia postfascista ed antifascista.

Su tutti questi temi spazia ora, con una propria metodologia, il saggio dedicato da Giorgio Galli a *La crisi italiana e la Destra internazionale*. Il libro, edito da Mondadori, stralcia le conclusioni di una ricerca di gruppo articolata su quattro distinti settori: l'illuminismo riformista, il marxismo istituzionalizzato (tale è la formula usata dall'autore), il marxismo rivoluzionario e infine, appunto, il « radicalismo di destra ». La ricerca è stata impostata nel '69, quando il fenomeno illegalista di destra era emergente, e il testo risulta steso nella prima metà del '74 e licenziato alle stampe alla fine dell'anno. Difficile dunque darne un giudizio puntuale e definitivo, anche per il continuo rinvio ad analisi e prospettive che possiamo ricavare soltanto dai precedenti orientamenti dell'autore, da alcune sue dichiarazioni, e da quanto si dice esplicitamente a proposito del nesso qui istituito fra la crisi politica italiana e l'influenza su di essa della « destra internazionale ». Il metodo e l'interpretazione di Galli discendono in linea diretta da un determinato punto di vista, dalla definizione che qui appare alquanto categorica di quello che egli chiama l'illuminismo riformista.

Secondo Galli il fascismo, il neofascismo, si raccordano ad una più profonda e resistente corrente tradizionalista, antiegualitaria ed antidemocratica; non solo ma di norma è soltanto in seguito al fallimento del riformismo (programmi di riforme promessi e non mantenuti) che l'eversione di destra può trovare forza per espandersi e prevalere. E' questa una nota e sperimentata — anche nei suoi limiti — tesi storiografica dei socialdemocratici e liberali illuminati, germinata in Italia e in Germania dopo il trionfo dei movimenti di Mussolini e di Hitler. Rimarrebbe però da vedere fino a che punto il fascismo non si sia fatto strada, nelle strette del capitalismo anche il più avanzato, per le insufficienze di analisi e per il vuoto lasciato sul terreno degli scontri e delle alleanze di classe dai movimenti di sinistra. Un legame dialettico fra insuccesso delle prospettive rivoluzionarie e stallo delle prospettive di modernizzazione, in tutti gli esempi classici del passato, come nella drammatica esperienza cilena, la più vicina a noi in termini politici e cronologici, ci sembra infatti innegabile.

Ma il saggio ultimo di Giorgio Galli intende volutamente mettere l'accento sull'aspetto culturale del problema, e quindi sulle sue conseguenze ed applicazioni nell'ambiente peculiare e nella particolare congiuntura dell'Italia e sotto questo profilo richiama, fra l'altro, sia pure sommariamente, i nuovi termini in cui è stata posta e rivista, da sinistra e da destra, la questione meridionale. In forma indiretta, l'analisi sociologica e culturale comporta quindi una critica politica al comportamento operativo e ideologico del centro-sinistra e della sua classe di governo, rispetto ai problemi della società nazionale.

Il lavoro, di cui qui emerge *un solo aspetto*, va dunque segnalato — a parte i rinvii e le non poche digressioni che conducono ad altri momenti della ricerca — per alcuni aspetti più salienti, e a nostro avviso più chiari e penetranti, che recano il segno di un notevole approfondimento nello studio di una problematica intorno alla quale si è generalmente ragionato in termini alquanto restrittivi, attenendosi per lo più al quotidiano e persino all'episodico.

Due ci sembrano pertanto gli elementi di maggior interesse. Dalle fonti teoriche dell'odierno radicalismo di destra, italiano ed europeo (in Italia soprattutto Julius Evola), su cui si offre una sintetica e convincente informazione, l'autore risale all'impatto della cultura antidemocratica, reazionaria e « populista » con le crisi ricorrenti della democrazia rappresentativa. E' nello stile dell'autore pronunziarsi il meno possibile, nel corso dell'analisi, sulle « contromisure », e comunque non formulare giudizi di valore. In secondo luogo, si porta il discorso sul contesto internazionale: crisi del quadro politico ed economico dell'Europa occidentale, influenza (con diverse ipotesi di intervento) del « governo invisibile », cioè a dire — in poche parole — di quello « stato nello stato » o « partito politico clandestino » che è la CIA, come tutrice dell'impero americano e delle società multinazionali.

Il « governo invisibile »

Qui l'indagine si allarga a ventaglio, per toccare non solo i rapporti ipotizzabili fra la filosofia e la politica del « governo invisibile » e i corpi separati dello stato in Italia, ma per chiarire — sempre partendo dalla « matrice culturale » — le interrelazioni fra l'ambiente nazionale italiano e l'ambiente statunitense a proposito del terreno di accumulazione e riproduzione del tradizionalismo e radicalismo di destra degli anni settanta. Sul motivo della « corruzione » che affiora nelle città moderne, un motivo già presente nel nazionalsocialismo e molto diffuso in America, fa leva la destra per inserire la sua risposta. Al « caos che si organizza » dovrebbe rispondere — ed è sollecitata — una soluzione autoritaria, dentro o fuori i limiti dello stato, per il ripristino dell'ordine, e perciò si fa appello al sentimento e risentimento della provincia, della campagna, anche se la campagna è stata depauperata di forze attive proprio dallo sviluppo distorto e dalla logica del capitalismo. La cultura politica controrivoluzionaria dei militari impegnati nella difesa dell'impero contro la decolonizzazione e il comunismo internazionale, in Francia con l'OAS, o negli Stati Uniti vale come anello di collegamento, canale di contagio dei tradizionalismi di destra.

Come si vede, una trama estremamente suggestiva, attuale, pertinente. Diverse sono le ipotesi formulate nel libro e nelle sue conclusioni, forse non tutte e da tutti accettabili. Soltanto nel capitolo conclusivo si accenna alla « dinamica delle classi », in paesi di più rilevante tensione sociale, come l'Italia. Sembra qui si voglia dire che laddove la democrazia sia ravvivata dalla capacità di fare riforme, di superare l'arretratezza, e quando le forze sociali siano tanto mature da rispondere alla sfida, la minaccia del radicalismo di destra possa essere contenuta o riassorbita. Scarsa appare tuttavia l'attenzione anche critica prestata al movimento operaio di classe, pur nel quadro di un contributo indubbiamente stimolante anche per elevare il realismo politico dei democratici ed antifascisti.

Enzo Santarelli

RAI PCI '75

PCI '75

almanacco del Partito comunista italiano

■ Il mondo capitalista: la crisi e l'alternativa ■ La storia: le lotte e l'organizzazione della forza del partito ■ Il quadro politico: le proposte del comunismo, la crisi, gli schieramenti, il rafforzamento della sinistra, il rapporto con le altre forze ■ Il Parlamento: i lavori delle Camere e l'opera del gruppo comunista ■ Le elezioni amministrative: dalla scadenza all'attuale: i risultati e le cifre di cinque anni di attività regione per regione ■

UNO STRUMENTO PER LA PREPARAZIONE DEL XIV CONGRESSO E PER LA PROSSIMA CAMPAGNA ELETTORALE

300 pagine di informazioni di fondamentale importanza, documenti, tabelle statistiche, grafici comparativi, cifre inedite a colori

In vendita presso le Federazioni e le Sezioni del PCI

Celebrazione di Bianchi Bandinelli domenica a Siena

Nel trigesimo della scomparsa di Ranuccio Bianchi Bandinelli la figura e l'opera del grande studioso saranno ricordate domenica a Siena con una manifestazione che avrà inizio alle ore 10,30 al Teatro dei Rinnuovati.

Nel corso della celebrazione prenderanno la parola i compagni Fernando Di Giulio, membro della Direzione del PCI, Umberto Cerroni e Roberto Barzanti, vice sindaco di Siena.

La strategia di Kissinger sui problemi dell'energia e delle materie prime

Il «giusto prezzo» del petrolio

Il perentorio giudizio del segretario di stato: « O c'è una direzione americana o non c'è alcuna direzione » - I quattro punti essenziali della linea formulata dagli Stati Uniti - L'ostilità a qualunque trattativa bilaterale sui prezzi con i paesi produttori - Le proposte della conferenza di Dakar e le scelte dell'Europa occidentale e del Giappone

« O c'è una direzione americana o non c'è alcuna direzione » ha detto recentemente Kissinger al National Press Club di Washington. Non è certo la prima volta che il segretario di Stato formula una « dottrina » di questo genere. Ma questa volta le sue parole acquistano un significato ben definito. Esse sono state pronunciate infatti nel contesto di un discorso sui rapporti tra paesi produttori e paesi consumatori di petrolio tenuto alla vigilia della riunione parigina della Agenzia internazionale per l'energia che costituisce un vero e proprio « fronte » dei paesi consumatori, ad esclusione della Francia che non ha mai voluto entrare a farvi parte. La « direzione americana », dunque, si dovrebbe concretizzare in questo campo affermandosi non soltanto sui paesi consumatori ma anche sui produttori. Sull'assieme, cioè, del sistema capitalistico che tende a comprendere anche quei paesi che sull'onda dell'aumento del reddito da petrolio tendono a integrarvi le loro economie. La battaglia — ha osservato Le Monde — viene condotta dal signor Kissinger non diversamente da come un capo di Stato maggiore conduce grandi manovre militari. E in effetti di « grandi manovre » si tratta anche se, per ora, gli eserciti non sono entrati in campo.

Sia il segretario di Stato sia il suo rappresentante in seno alla Agenzia internazionale per l'energia hanno formulato quattro punti essenziali: primo, ulteriore contrazione del consumo di petrolio che già nel 1974 si è abbassato del cinque per cento nell'assieme dei paesi consumatori; secondo, accordo per impedire un crollo del prezzo del greggio in conseguenza del passaggio della fase della « penuria » a quella dell'abbondanza; terzo, accordo globale tra produttori e consumatori, con esclusione di qualsiasi tendenza alla contrattazione bilaterale, per fissare un prezzo del petrolio alla produzione che si situi ad un livello inferiore all'attuale ma superiore a quello di prima degli aumenti; quarto, drastica limitazione dell'accordo al solo petrolio e rifiuto di estenderlo, quindi, nella fase attuale, alle altre materie prime.

Ognuno di questi punti, e tutti e quattro insieme, rivelano con sufficiente chiarezza la continuità della strategia di Washington e gli obiettivi che ci si ripromette di raggiungere. In sostanza si tratta di rovesciare la tendenza che può conferire ai paesi produttori i mezzi per determinare, al di là del potere delle Compagnie, il prezzo del petrolio affermando invece, anche con la forza se è necessario, il « diritto » dei paesi consumatori industrializzati ad avere mano libera in questo settore vitale. Il segretario di Stato può chiamare tutto questo come vuole. Ma è chiaro che quello che si apre è un periodo di « confronto » i cui sbocchi restano per ora imprevedibili. Se è vero, infatti, che nelle proposte americane la espressione « accordo » ricorre frequentemente altrettanto vero è che Washington sta disponendo le carte in modo che alla fine vi siano, come in ogni battaglia, dei vinti e dei vincitori.

È stato già osservato, e giustamente, che il primo punto rivela la sostanziale iniquità del prezzo del petrolio pagato ai paesi produttori prima degli aumenti e che si è tradotta, tra l'altro, in enormi sprechi di ogni genere, che se erano funzionali al sistema nella sua fase di espansione non lo sono più nella fase attuale di ristrutturazione. Ma è il secondo punto delle proposte americane a rivelare l'aspetto essenziale del disegno. Quale è in effetti per Washington il « giusto prezzo » del petrolio? Kissinger lo ha detto chiaramente. E' un prezzo, per ora indeterminato, che non sia né troppo alto da creare dell'ostilità all'economia dei paesi consumatori industrializzati, né troppo basso da rendere non remunerativo lo sfruttamento di altre fonti di energia. In altri termini deve essere un prezzo funzionale al sistema. Ma « al sistema » non ha uguali esigenze e uguali possibilità. Al suo interno, infatti, vi è un solo paese, gli Stati Uniti, che dispone di fonti potenziali di energia infinitamente superiori a tutte le riserve di petrolio conosciute e che impegna nella ricerca per lo sfruttamento di tali fonti le somme più ingenti. Ciò vuol dire, in sostanza, che il prezzo del petrolio deve essere non solo « funzionale alla economia americana » ma anche ai piani di espansione elaborati a Washington. Giacché se le « grandi manovre » impostate dal segretario di Stato si risolvessero con un successo l'intero mondo capitalistico potrebbe trovarsi a dipendere quasi esclusivamente, o almeno in grande misura, dalle fonti di energia americane.

Il terzo punto scopre una prima condizione perché il disegno degli Stati Uniti si realizzi: la ferrea unità del fronte dei consumatori. Se infatti l'Europa occidentale o l'Europa occidentale più il Giappone imboccassero la strada della contrattazione bilaterale con i paesi produttori di petrolio tutto il piano salterebbe.

E infine il quarto punto. Qui si tratta di spezzare il fronte, che si sta faticosamente costruendo, tra paesi produttori di petrolio, paesi produttori di altre materie prime e paesi consumatori poveri. « Divide et impera » — era una vecchia massima delle potenze dominanti. Gli americani cercano di applicarla.

Cerchiamo di vedere, adesso, quali sono le possibilità di riuscita del disegno di Washington, quali gli ostacoli e quali potrebbero essere le alternative. Vi è una prima possibilità: la rottura del fronte dei paesi produttori di petrolio. Allo stato attuale delle cose non si sono ancora avute manifestazioni evidenti di questo genere. Ma un tale sbocco non è escluso. Vi è in effetti un contrasto oggettivo tra i paesi produttori che vendono tutto il petrolio ne'la stretta interno e paesi che cercano di piazzare altrove i loro capitali, ivi compresa la partecipazione alle compagnie petrolifere che controllano qui le condizioni dello sfruttamento futuro delle altre fonti di energia. E' su questi ultimi, evidentemente, che gli americani fanno leva: sia facendo balenare la minaccia della forte riduzione del petrolio e l'impiego a medio termine di vedere accresciuta e dichiarare praticamente irraggiungibile la loro indipendenza dagli Stati Uniti. L'assenso di massima dato al piano americano a conclusione della Conferenza di Parigi per l'energia è un primo successo per Washington.

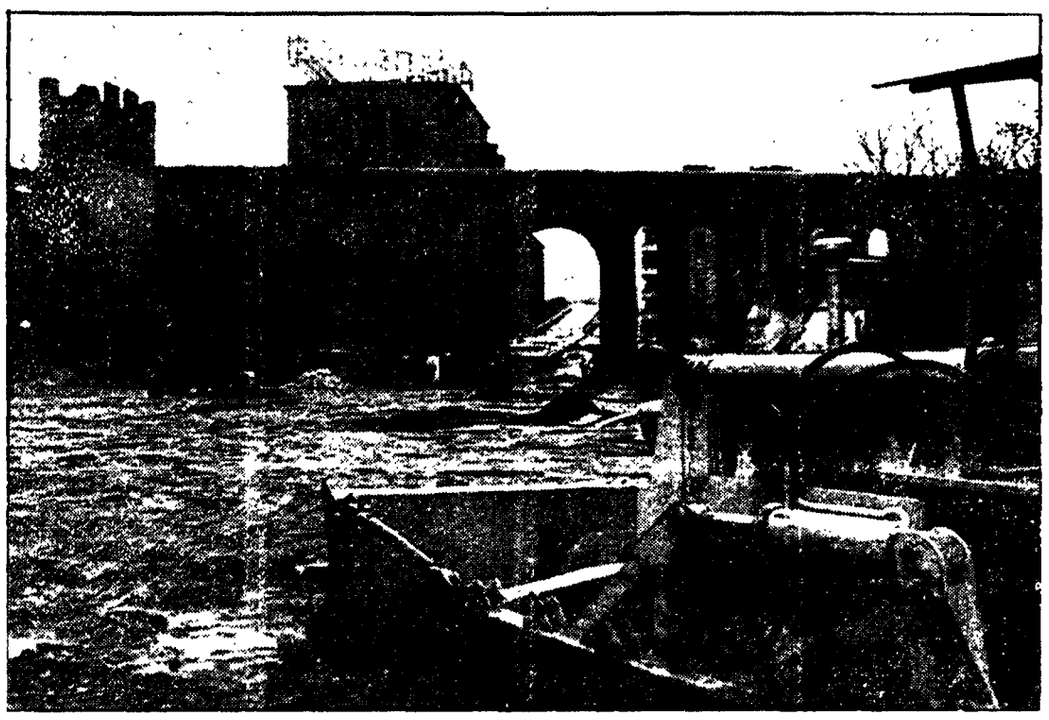
Quali sono gli ostacoli? Il principale resta la situazione nel Medio Oriente. E' altamente improbabile infatti che persino un paese come l'Arabia saudita possa rompere il fronte dei produttori prima di un accordo solido tra lo Stato di Israele, i paesi arabi e i palestinesi. E un tale accordo non è ancora anche se si parla molto dei piccoli passi di Kissinger. Il secondo è dato dal modo come si stanno muovendo all'interno del fronte dei produttori, quei paesi che non intendono consegnare agli Stati Uniti le proprie risorse o ritardarne l'utilizzazione ai fini dello sviluppo interno. Di grande interesse, a questo proposito, sono le proposte algerine, fatte proprie da un certo numero di altri paesi, presentate alla recente conferenza di Alger, e quelle scaturite dalla Conferenza di Dakar. Gli algerini propongono ai paesi consumatori industrializzati una serie di accordi basati su una cooperazione organica che comporta da una parte un certo numero di impegni sulla valorizzazione delle materie prime, la creazione di forniture di carattere tecnologico, l'apertura dei mercati, l'equità dei contratti e dall'altra facilitazioni di carattere finanziario e il blocco dei prezzi del petrolio per tutto il 1975. I paesi in via di sviluppo di Algeria propongono crediti speciali, il sostegno del corso dei prezzi delle materie prime, e, con di grande ampiezza nel campo delle fabbricazioni dei concimi chimici. Se queste proposte verranno prima accettate da tutti i paesi produttori di petrolio al prossimo vertice che si terrà sempre ad Algeri e successivamente presentate alla Conferenza tra produttori, consumatori industrializzati, paesi del Terzo mondo non produttori, sarà difficile agli americani vendere le proprie armi. Tanto più che dalla Conferenza di Dakar del gruppo dei 77 non è venuta una esplicita condanna del piano di Washington, e una richiesta di presenza del mondo povero a ogni trattativa comune internazionale sulle materie prime.

Il terzo ostacolo, infine, può essere rappresentato dal modo come si muoveranno i paesi dell'Europa occidentale e il Giappone. E qui il discorso diventa tutt'uno con quello delle alternative. È chiaro che vi è un interesse europeo e giapponese ad una stabilizzazione e a una riduzione dei prezzi del petrolio nonché alla ricerca di fonti complementari ed anche alternative di energia. Quel che si tratta di stabilire, anche volendosi muovere nell'ottica degli attuali equilibri di potere, è se il prezzo del petrolio e le condizioni dello sfruttamento di altre fonti di energia debbano essere determinati dall'interesse emergente o ottenuto faticosamente facendo leva sulle contraddizioni esistenti tra i paesi produttori. E in quest caso se sia conveniente facilitare il disegno di Kissinger che tende a dare agli Stati Uniti il primato economico sulle fonti di energia. Le ricerche del dollaro e del nodo come gli Stati Uniti siano serviti del loro monopolio della moneta clave dovrebbe pur aver insegnato qualcosa a governi e a parlamenti.

Esse ne hanno insegnato abbastanza per suggerire una strada alternativa. Quella, ad esempio, che passa per la differenziazione del fronte dei paesi produttori. E' la strada di una cooperazione economica, bilaterale e multilaterale, che può condurre a un equilibrio tra prezzo del petrolio, prezzo delle altre materie prime, prezzo della produzione industriale e evidenti e sempre più pressanti esigenze di sviluppo senza precludere la diversificazione delle fonti di energia. Ciò comporta, evidentemente, un'azione nella direzione che si prefigge nella attuale congiuntura l'Europa e un rapporto nuovo con la politica e cultura. Questa ricerca è aperta nel PSI, di cui è auspicabile si sviluppi un dibattito di massa con un più deciso contributo alla mobilitazione di una pratica politica legata specie al metodo della lottizzazione del potere anche nelle istituzioni culturali. Nella stessa DC è aperto il problema di una liquidazione chiara e, ma questa linea non potrà maturare se non si rompe la maglia di ferro con le concezioni tradizionali e conservatrici, e con le tradizioni integralistiche e oscurantiste, presenti nelle posizioni fanfaniane.

Duccio Trombadori

Per le auto si taglia un'arcata romana



Il Comune di Roma ha disposto che sia « segata » una intera arcata della vecchia Porta Castrense per consentire il transito delle automobili sulla nuova strada che passa proprio a ridosso del celebre acquedotto romano. Non c'è stato nemmeno bisogno di superare l'opposizione delle Belle Arti. A suo tempo, la Sovraintendenza aveva approvato il percorso della strada e oggi, messa di fronte al fatto compiuto, si è limitata a scegliere la via del silenzio

La conclusione del convegno indetto a Roma dal PCI

Un contributo al rinnovamento culturale

L'invito alle forze democratiche, agli intellettuali perchè si apra un confronto sulle proposte per dare una nuova vitalità alle istituzioni culturali della capitale - I discorsi di Petroselli e Napolitano

Il convegno del PCI su problemi della cultura a Roma si è concluso con un invito al confronto aperto rivolto a tutte le forze intellettuali e democratiche della città — sulle proposte avanzate dai comunisti per il rinnovamento della vita e delle istituzioni culturali della capitale: a questo invito si è aggiunta la sfida rivolta alla DC a misurarsi con i comunisti sul terreno delle « cose da fare » per rispondere alla spinta democratica che esige un radicale mutamento, anche nel campo delle istituzioni culturali, del modo di governare e dei metodi di gestione del potere.

Dal convegno è emerso un volto della capitale senz'altro inedito per tutti coloro che indulgono a una visione apocalittica dei « mali » di Roma: quello del robusto e *forte tessuto democratico* che si regge sulla rete dei circoli associativi culturali, dei comitati di quartiere, delle circoscrizioni, delle organizzazioni di massa, e che in questi anni ha assolto alla funzione di raccolta e potenziamento della domanda di cultura presente tra le masse popolari.

Come inquadrare in una azione unitaria, in una diversa organizzazione della cultura, tutta questa realtà emergente dalla società civile?

Questo il centro della discussione, cui hanno partecipato uomini politici e di cultura, sindacalisti, esponenti del mondo dell'arte, del teatro, del cinema. Roma non è una città morta culturalmente, vanno respinte certe versioni sociologiche di maniera che colgono esclusivamente l'atomizzazione caratteristica della metropoli. Ciò che deve invece essere denunciato con forza è l'esistenza di precise responsabilità politiche, che impediscono alla iniziativa popolare di ridare slancio e vitalità agli istituti democratici del governo cittadino.

La latitanza delle autorità capitoline di fronte alla necessità di un corrente quadro di orientamento politico in campo culturale, non è soltanto manifestazione di incapacità, ma corrisponde al disegno preciso della logica di un sistema di governo che finalizza la gestione delle strutture culturali alle esigenze di lottizzazione fra i partiti della maggioranza.

Le responsabilità che pesano in questo senso sulla giunta comunale non sono state certo assolte dall'assessore de Filippi, che ha risposto alle circostanziate denunce sollevate nel dibattito, tentando una difesa dell'operato dell'amministrazione comunale, eludendo di fatto il nodo politico del metodo e del sistema di potere. Ma è su questa tematica di fondo che oggi è aperta a Roma una battaglia complessa — come ha ribadito il compagno Napolitano, che ha concluso i lavori del convegno — da condurre sul terreno della riforma delle istituzioni culturali e della iniziativa costante per la valorizzazione della partecipazione e la crescita culturale su scala di massa.

Ma veniamo ai temi affrontati nella discussione dai numerosi intervenuti.

Primo fra tutti quello del decentramento, e della relativa proposta già avanzata nella relazione introduttiva dal compagno Giannantoni: della costituzione di una consulta cittadina per i problemi culturali, con la partecipazione delle circoscrizioni, i circoli e le associazioni di massa. Su questo problema si sono soffermati tra gli altri i compagni Ceccarini, Caputo e Nicese.

Una denuncia della volontà politica della giunta comunale ostile alla linea del decentramento, è venuta dal compagno Chiarini, che ha ricordato come siano ancora bloccati i 100 milioni stanziati dal Comune per le attività culturali nelle circoscrizioni.

Riferendosi al ruolo dell'Istituto regionale, Maurizio Ferrara, capogruppo del PCI alla Regione Lazio, ha ricordato tra l'altro come sia ancora rimasta sulla carta la importante legge regionale per le biblioteche, respinta dal commissario governativo sul valore della proposta della Regione e sulle note carenze della rete bibliotecaria a Roma era intervenuta anche la professoressa Vinci, direttrice della biblioteca Alessandrina).

Ugo Vetere, capogruppo comunista al Comune, ha ribadito il fermo impegno del PCI per restituire una normale guida democratica agli enti culturali della capitale, con la fine delle gestioni commissariali, e la nomina stabilmente di nuovi consigli di amministrazione come al Teatro dell'Opera, al Teatro di prosa, ecc.).

Sugli effetti deleteri della lottizzazione del potere, del clientelismo, della riduzione della autonomia culturale, ha particolarmente insistito il compagno Antonello Trombadori; anche Spada, della cellula comunista della Rai, ha sviluppato il suo intervento sul tema della degenerazione prodotta dal sistema di potere democristiano nell'ente radiotelevisivo.

Un contributo puntuale sulla necessità di una iniziativa per la tutela e la valorizzazione del patrimonio artistico e archeologico è venuto da numerosi specialisti; questa stessa tematica è stata collegata dal compagno Nicolini ai problemi della politica urbanistica della città, e alla necessità di una azione incisiva nella denuncia delle responsabilità della DC. Una riflessione attenta sui fenomeni di rinnovamento profondo in corso nella scuola e nell'università, è stata sollecitata dal compagno Carlo Salinari, nel quadro di una giusta collocazione del rapporto tra il partito e gli intellettuali.

Sui problemi specifici della produzione culturale, della dimensione collettiva dell'operare artistico, è intervenuto il compagno Ennio Calabria.

Molto interessanti sono stati poi i contributi portati al convegno da Gian Maria Volonté e Nanni Loy per i problemi del cinema: il primo è intervenuto sul valore del cinema come strumento della informazione e della cultura di massa, il secondo ha messo l'accento sulla necessità di una lotta decisa contro il monopolio nell'esercizio e nella distribuzione dei films e per una modifica profonda dei criteri dell'intervento statale in campo cinematografico.

Il compagno Petroselli, segretario della Federazione comunista della capitale, ha osservato come « la crisi della vita e delle istituzioni culturali porta il duplice segno della fallimentare politica delle classi dominanti a Roma ma anche della spinta democratica di rinnovamento delle masse popolari che ha condotto a conquiste concrete in questo campo. Le questioni e i temi affrontati e discussi al convegno non sono destinati a rimanere appannaggio degli *addetti ai lavori*: occorre chiamare tutto il partito in questa grande battaglia culturale, nella consapevolezza critica che tutto il lavoro finora svolto deve servire per fare nuovi e concreti passi in avanti ».

C'è oggi — ha affermato Petroselli — un rapporto stretto tra la lotta per rinnovare la vita e le istituzioni culturali, e quella per un nuovo modo di governare la capitale.

In questo quadro va collocata l'iniziativa del PCI, forza che rappresenta ormai stabilmente un lavoro di guida democratica del popolo romano e che in nome di un movimento popolare richiama all'uso nuovo nel governo della città chiamando a un confronto aperto su tutte le questioni aperte per Roma « forze e forze democratiche, in particolare il partito socialista.

Riprendendo questi temi affrontati nel corso del dibattito il compagno Napolitano ha rilevato, nelle sue conclusioni, come nuovi terreni di confronto — la scuola, l'università, il quartiere, le circoscrizioni, ecc. — siano aperti all'iniziativa dei comunisti sulle questioni della cultura e delle grandi masse. Napolitano ha sottolineato come però tutto ciò non escluda anche altre forze politiche dal poter dare il proprio contributo a un rapporto nuovo tra politica e cultura. Questa proposta è aperta anche nel PSI, di cui è auspicabile si sviluppi un dibattito di massa con un più deciso contributo alla mobilitazione di una pratica politica legata specie al metodo della lottizzazione del potere anche nelle istituzioni culturali. Nella stessa DC è aperto il problema di una liquidazione chiara e, ma questa linea non potrà maturare se non si rompe la maglia di ferro con le concezioni tradizionali e conservatrici, e con le tradizioni integralistiche e oscurantiste, presenti nelle posizioni fanfaniane.

Duccio Trombadori

Il compagno Petroselli ha affermato che tutto il lavoro finora svolto deve servire per fare nuovi e concreti passi in avanti per arrivare ad una trattativa con i paesi consumatori effettivamente aperta alle possibili richieste dei paesi produttori. La terza possibilità, e ovvia, è l'accordo con i paesi dell'Europa occidentale e con il Giappone, nonché con i paesi consumatori industrializzati, che si debbono nella contraddizione tra il vantaggio a breve termine di una forte diminuzione del prezzo del petrolio e il timore a medio termine di vedere accresciuta e dichiarare praticamente irraggiungibile la loro indipendenza dagli Stati Uniti. L'assenso di massima dato al piano americano a conclusione della Conferenza di Parigi per l'energia è un primo successo per Washington.

Quali sono gli ostacoli? Il principale resta la situazione nel Medio Oriente. È altamente improbabile infatti che persino un paese come l'Arabia saudita possa rompere il fronte dei produttori prima di un accordo solido tra lo Stato di Israele, i paesi arabi e i palestinesi. E un tale accordo non è ancora anche se si parla molto dei piccoli passi di Kissinger. Il secondo è dato dal modo come si stanno muovendo all'interno del fronte dei produttori, quei paesi che non intendono consegnare agli Stati Uniti le proprie risorse o ritardarne l'utilizzazione ai fini dello sviluppo interno. Di grande interesse, a questo proposito, sono le proposte algerine, fatte proprie da un certo numero di altri paesi, presentate alla recente conferenza di Alger, e quelle scaturite dalla Conferenza di Dakar. Gli algerini propongono ai paesi consumatori industrializzati una serie di accordi basati su una cooperazione organica che comporta da una parte un certo numero di impegni sulla valorizzazione delle materie prime, la creazione di forniture di carattere tecnologico, l'apertura dei mercati, l'equità dei contratti e dall'altra facilitazioni di carattere finanziario e il blocco dei prezzi del petrolio per tutto il 1975. I paesi in via di sviluppo di Algeria propongono crediti speciali, il sostegno del corso dei prezzi delle materie prime, e, con di grande ampiezza nel campo della fabbricazione dei concimi chimici. Se queste proposte verranno prima accettate da tutti i paesi produttori di petrolio al prossimo vertice che si terrà sempre ad Algeri e successivamente presentate alla Conferenza tra produttori, consumatori industrializzati, paesi del Terzo mondo non produttori, sarà difficile agli americani vendere le proprie armi. Tanto più che dalla Conferenza di Dakar del gruppo dei 77 non è venuta una esplicita condanna del piano di Washington, e una richiesta di presenza del mondo povero a ogni trattativa comune internazionale sulle materie prime.

Il terzo ostacolo, infine, può essere rappresentato dal modo come si muoveranno i paesi dell'Europa occidentale e il Giappone. E qui il discorso diventa tutt'uno con quello delle alternative. È chiaro che vi è un interesse europeo e giapponese ad una stabilizzazione e a una riduzione dei prezzi del petrolio nonché alla ricerca di fonti complementari ed anche alternative di energia. Quel che si tratta di stabilire, anche volendosi muovere nell'ottica degli attuali equilibri di potere, è se il prezzo del petrolio e le condizioni dello sfruttamento di altre fonti di energia debbano essere determinati dall'interesse emergente o ottenuto faticosamente facendo leva sulle contraddizioni esistenti tra i paesi produttori. E in quest caso se sia conveniente facilitare il disegno di Kissinger che tende a dare agli Stati Uniti il primato economico sulle fonti di energia. Le ricerche del dollaro e del nodo come gli Stati Uniti siano serviti del loro monopolio della moneta clave dovrebbe pur aver insegnato qualcosa a governi e a parlamenti.

Esse ne hanno insegnato abbastanza per suggerire una strada alternativa. Quella, ad esempio, che passa per la differenziazione del fronte dei paesi produttori. E' la strada di una cooperazione economica, bilaterale e multilaterale, che può condurre a un equilibrio tra prezzo del petrolio, prezzo delle altre materie prime, prezzo della produzione industriale e evidenti e sempre più pressanti esigenze di sviluppo senza precludere la diversificazione delle fonti di energia. Ciò comporta, evidentemente, un'azione nella direzione che si prefigge nella attuale congiuntura l'Europa e un rapporto nuovo con la politica e cultura. Questa ricerca è aperta nel PSI, di cui è auspicabile si sviluppi un dibattito di massa con un più deciso contributo alla mobilitazione di una pratica politica legata specie al metodo della lottizzazione del potere anche nelle istituzioni culturali. Nella stessa DC è aperto il problema di una liquidazione chiara e, ma questa linea non potrà maturare se non si rompe la maglia di ferro con le concezioni tradizionali e conservatrici, e con le tradizioni integralistiche e oscurantiste, presenti nelle posizioni fanfaniane.

Alberto Jacoviello